

## Primo episodio: un gruppo inarrivabile

Le prime carezze del sole avevano addolcito quel fresco mattino di settembre. I prati rasati erano coperti di rugiada e l'azzurro pallido del cielo, sgombro di nuvole, lasciava presagire una giornata interamente soleggiata.

La collina era avvolta da un insolito silenzio. Così, almeno, pareva a chi giungeva dalla caotica città e si trovava a transitare tra i viali di quella contrada, poco frequentati dai veicoli a motore.

Un reticolo di stradine portava alle numerose villette sparse, i cui tetti emergevano appena dal verde lussureggiante.

Molte costruzioni erano recentissime. Tuttavia i proprietari avevano avuto il buon senso di privilegiare il legno e la pietra marmorea, così da armonizzare le case con l'ambiente esterno. Altre abitazioni, ristrutturate, tradivano un'origine contadina.

Per tutte i confini erano nettamente marcati da giardini con alte siepi e alberi secolari, quasi a ribadire un imperioso distacco dalla vita urbana.

Al contrario, le case rustiche del paese si addensavano verso il culmine dell'altura, dominato da un campanile maestoso e silente.

Le stradine acciottolate confluivano nella piazza, dove c'erano il Municipio, la chiesa parrocchiale e l'ufficio postale.

Sui balconi e di fianco ai portoni d'ingresso, era tutto un fiorire di gerani, i cui petali fiammeggianti avvinghiavano l'occhio di chi passava.

Da dietro il Municipio, oltre il piccolo oratorio, si poteva raggiungere la terrazza del roseto e godersi un vasto panorama. Da una parte, la città attraversata dal fiume e dall'altra, la collina sconfinata.

Il monumento al milite ignoto, nel centro della terrazza segnava i settecento metri d'altezza.

Chiunque poi, avrebbe notato il centro sportivo che si trovava sotto il paese, a ridosso della strada principale, per via del colore amaranto che segnava la pista d'atletica e i campetti sportivi.

Valery Moratello aveva parcheggiato la giardinetta proprio dirimpetto al campo di basket. Era l'unica vettura del posto. Intorno al perimetro di gioco, oltre la rete di recinzione, c'era una dozzina di mountain bike, un coloratissimo skateboard e un curioso monopattino.

Aveva l'abitudine di recarsi ad ogni appuntamento con molto anticipo, persino in occasione di un'intervista puntigliosamente fissata. Preferiva dare un'occhiata ai dintorni, come diceva lei. Forse per un bisogno profondo di prevedere ogni cosa, o forse per la convinzione che il luogo dove un individuo lavora determina buona parte del suo temperamento.

Alla donna piaceva immaginare le persone in simbiosi con l'ambiente, certa com'era di dedurne il carattere con buona approssimazione.

Valery Moratello era una giornalista di trentadue anni, dinamica, sicura di sé, impeccabile nella professione e anche nel look. I suoi tailleur grigi e i foulard soffici e ben ricamati le conferivano un'aria insieme elegante e professionale.

Reporter di punta del mensile **All Sport OK**, lavorava nella redazione centrale da cinque anni. Come inviata speciale, aveva preso parte alle ultime manifestazioni olimpiche.

I colleghi ne invidiavano la prosa elegante e precisa, drammatizzata al bisogno, senza che la scrittura scadesse nella banalità o nel sensazionalismo. Si era fatta apprezzare per degli articoli su noti personaggi dello sport e su vicende giudiziarie delicate, sempre trattate con garbo ed obiettività. Tanto che i manager sportivi la cercavano per programmare al meglio le conferenze stampa e per affidarle, in anticipo, le notizie più scottanti. Sicuri che la brava giornalista avrebbe usato un tono pacato.

Si trovava in quella contrada per scrivere sulla squadra di basket *Le Aquile*, campione nazionale della categoria femminile esordienti.

L'occasione era data dall'inserito speciale **Giovani e Sport**, che sarebbe uscito a metà dicembre. E che, a parere degli azionisti della testata, avrebbe fatto lievitare le vendite. Soprattutto grazie ad una serie di gadget attentamente studiata. Come il curioso panettone a forma di palla, chiamato il PanettBasket, offerto fino ad esaurimento.

Il direttore del mensile, il burbero Oscar Ribbaudi, aveva convocato Valery e siccome non l'aveva vista al suo cospetto in tempo flash, si era innervosito, apostrofando la segretaria: "Arriva questa Valery, o no? Che cosa credete, che diriga un semestrale?"

I direttori della carta stampata sono come i sergenti: devono sempre gridare.

Non appena entrata, il direttore la fece accomodare su una sedia terribilmente scomoda - i reporter la chiamavano sedia della tortura - e la catechizzò. L'uomo suggerì di insistere sul lato sentimentale della faccenda, per fare colpo non solo sulle atlete, ma anche sulle famiglie e sugli amici delle famiglie. Eccetera, eccetera. Convinto che il passaparola avrebbe fatto da cassa di risonanza.

Nuovi lettori si sarebbero aggiunti alla già nutrita lista di abbonati. Foto di gruppo, in bella posa e sorrisi smaglianti, avrebbero fatto il resto.

Oscar Ribbaudi era un uomo pratico e di un certo fiuto per gli affari. Per lui il valore dell'informazione si misurava in termini di diffusione e, perciò, di profitto.

Per i titoli ci avrebbe pensato il fido redattore capo, alle dirette dipendenze. E già nella testa di Ribbaudi comparivano frasi gridate tipo: "Le nostre care ragazze primeggiano in Italia!"

"Mini cestiste alla riscossa! Anche le atlete hanno le palle!"

"Dalla collina con furore! Il meglio del basket si colora di rosa".

E poi il sottotitolo con esplicito riferimento alle Aquile, all'impresa grandiosa, al carattere della squadra, al nerbo dell'allenatore e alla capacità organizzativa della società.

Copie omaggio sarebbero state spedite alle federazioni sportive, agli assessorati, alle aziende di grido e agli oratori salesiani. Un target mirato che avrebbe dato lustro al mensile.

Valery Moratello aveva ascoltato senza battere ciglio, come fanno le praticanti alle prime armi. Anche se non lo era affatto. Tanto alla fine a-

vrebbe deciso lei, e solo lei, cosa scrivere, come scrivere e come titolare. Ma bisognava assecondare i ruoli, dimostrarsi deferenti, pendere dalle labbra del vecchio volpone.

Il direttore concluse con il fatidico motto: " E si ricordi, cara Valery... Giornalisti: professionisti, concisi e precisi."

La donna uscì con la testa che fumava.

Prese subito accordi con la direzione tecnica delle Aquile e concordò un incontro con la responsabile delle relazioni pubbliche. Si recò in archivio e consultò ogni articolo e trafiletto dei risultati di quella squadra. Si informò sull'allenatore e sull'intero staff tecnico, abbozzando un promemoria accurato.

Scoprì, tra l'altro, che il coach aveva lontane origini cilene. E che il secondo nome, Armando, non compariva nel documento di identità. Saprà più tardi che era stato un'invenzione di una giocatrice, Zenaide, la quale con piglio sicuro aveva sostenuto che tutti gli allenatori ispanoamericani hanno almeno due nomi. E che senz'altro, vai a sapere perché, il secondo nome doveva essere Armando. Del resto, coach Miguel intercalava volentieri espressioni catalane nel suo colorito modo di esprimersi.

La giornalista raccolse tantissimo materiale: articoli, servizi, foto, score di risultati e persino aneddoti sulla squadra e sul coach.

Non c'era che dire. Si trattava di assemblare tutto il materiale e completarlo con le interviste.

C'era abbastanza tempo per realizzare un lavoro accurato e interessante.

Valery Moratello si sentiva coinvolta. Anzi, di più, molto intrigata. Forse perché ricordava quando, da bambina, aveva giocato a minibasket e si era molto divertita. E ricordava volentieri i suoi animatori. Persone allegre e disponibili, imprevedibili e geniali nel proporre giochi tremendamente belli.

Ma anche l'idea che una squadra così forte potesse dimorare in campagna, lontano dallo scenario sportivo urbano, a cui lei era abituata, stuzzicava la sua immaginazione.

Prima della data ufficiale dell'incontro, decise di recarsi in loco, come si dice, per assaggiare l'atmosfera sulla quale costruire il reportage.

Così quella mattina, eccola passeggiare con studiata lentezza nei pressi del centro sportivo. Osservare l'ambiente e la disposizione degli spazi adibiti a gare di atletica, calcetto, tennis, volley e basket. Immaginare la scena di una squadra impegnata in un estenuante allenamento.

Era passato un quarto d'ora quando, da lontano, scorse un personaggio caratteristico. Indossava un cappellino rosso ed una maglia altrettanto vistosa. Le bermuda, piuttosto larghe, erano a strisce verticali rosso e bianco. Un fischiello plastificato dondolava assieme ad un mazzo di chiavi. L'abbigliamento tipico degli allenatori. Occhiali da sole, con stanghette metalliche fini e piccole lenti ovali, inclusi.

L'uomo trascinava una rete stracolma di palloni e birilli colorati. Dava l'effetto di una grossa ruota di pavone.

Intanto dallo spogliatoio uscivano delle aiutanti ragazze, in tenuta d'allenamento, accompagnate da una dirigente, Daniela, che distribuiva le funicelle per il salto.

Valery fu colpita dalla presenza di una ragazza dalla carnagione scurissima, molto alta e slanciata, da un'avvenente giapponesina che procedeva danzando con la funicella e da una giocatrice che stava entrando nel campetto palleggiando con tre palloni.

"Natasha", la richiamò la dirigente. "Se mi porgi la terza mano forse riuscirò a darti la corda."

Natasha arrossì. Posò un pallone e, senza scomporsi, prese la funicella con una mano. Se la mise al collo continuando a palleggiare con gli altri due palloni. Poi riprese il terzo. Una vera funambola. La dirigente sospirò.

Valery fu molto impressionata. Pensò: se le altre giocatrici sono come questa, si spiega perché sono imbattibili.

Quando l'allenatore fu vicino il campetto, un coro salutò: " Buenos días, coach Miguel; cómo está Ud?"

"Regular", rispose il coach.

E risero.

Poi, rivolto verso la giapponesina, si profuse in un profondo inchino:

"Konnichiwa, Kazuko." Buongiorno, Kazuko.

La ragazzina contraccambiò l'inchino: "Konnichiwa, coach Miguel."

La dirigente sospirò di nuovo.

Valery si sedette su una panchina un po' distante. Accavallò le gambe e incrociò le mani dietro la nuca. Era la sua posa preferita quando studiava le cose e le persone.

Coach Miguel gettò un'occhiata proprio nella sua direzione e commentò con un pizzico di ironia: "Oggi abbiamo il pubblico." Pensando che si trattasse di qualche osservatrice mandata apposta per spiare i segreti della squadra.

La dirigente gli consegnò un ciclostile.

"Coach, questo è l'articolo che El Gato intende pubblicare la settimana prossima. Mi ha detto di dirgli cosa ne pensi."

Il coach trasalì. Era il suo modo di dire: "Adesso non ho tempo. Metti in ufficio il ciclostile del benemerito redattore El Gato, che sicuramente troverà da ridire sui nostri giochi difensivi, poi darò un'occhiata e gli telefonerò verso mezzanotte, come fa lui ogni volta che dimentica i tabel-  
lini della gara."

Il coach pensava in grande, ma si esprimeva con brevità.

Iniziò l'allenamento: corsa ritmata, esercizi di allungamento muscolare, andature assai impegnative, ginnastica, salto con la funicella, combinazioni di palleggio con uno e due palloni. Natasha ne usava tre.

Valery tirò fuori dalla tasca un taccuino ed una penna e cominciò a scrivere.

Con la coda dell'occhio Miguel l'osservava.

"Lo dicevo, io. Deve essere un'allenatrice che prende appunti."